

Riccardo A. Andreoli

I giganti del grande blu



*A mia mamma,
che già affaticata dalla malattia
che l'avrebbe portata via a poco meno di tre mesi
dal mio ritorno, nel momento della comunicazione
di questo viaggio folle del figlio vagabondo,
nonostante le preoccupazioni per le immersioni
in solitario dall'altra parte del mondo,
ebbe la forza di dire, sorridendo:
"Credo sia un'ottima idea"*

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2008
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art direction: Ada Carpi
ISBN 978-88-95842-06-6

Indice

Il racconto di un eroe <i>di Umberto Pelizzari</i>	pag.	9
Quando si parte? <i>di Renzo Mazzarri</i>	pag.	11
Il piacere intellettuale dell'avventura <i>di Riccardo Molteni</i>	pag.	13
Inizi	pag.	15
Maturazione	pag.	27
Venezuela	pag.	51
Tonga	pag.	67
Fiji	pag.	87
New Zealand	pag.	101
Nouvelle Calédonie	pag.	149
Vanuatu	pag.	197
Australia	pag.	221
Cabo Verde	pag.	227
Epiloghi	pag.	275

Il racconto di un eroe

Ho sentito tanto parlare di Riccardo, dei suoi viaggi, dei suoi incontri, delle sue pescate... poi un giorno ci siamo conosciuti.

Eravamo all'Elba. Dovevamo girare un documentario per la trasmissione *Pianeta Mare*: ero riuscito a portare la pesca subacquea in televisione e tra i vari ospiti della mia rubrica non potevo farmi sfuggire il 'mitico' Riccardo Andreoli.

Iniziai a chiedergli di tutto: un sacco di aneddoti, curiosità, esperienze vissute... continuavo a farlo parlare. Sembravo un bimbo incantato ad ascoltare i racconti di un eroe... dall'eroe stesso!

Le sue storie trasudavano una passione e un entusiasmo unici. Ed è ciò che ho ritrovato in questo suo splendido libro.

Non è solo un volume sulla pesca subacquea: è un libro di viaggi, di avventure. Un libro di scoperta di nuovi posti, popoli, tradizioni e culture. Un inno al mare, alla natura e alla sua forza.

Il racconto di una persona che, spinta dall'amore per la pesca subacquea, riesce a vivere esperienze uniche.

Il racconto di magnifiche catture, ma soprattutto la dichiarazione dell'enorme rispetto per la preda: il pescato che

viene mangiato la sera con i locali, quasi a recuperare l'antico rito della condivisione della carne. Un po' come il bufalo per gli indiani, un animale sacro.

Questo è Riccardo Andreoli, questo è il suo libro.

Umberto Pelizzari

Quando si parte?

Ci sono cose nella vita che, purtroppo, si fanno tanto per fare. Ma ci sono obiettivi che pur di raggiungerli si tenta ogni strada: basti pensare al fatto di viaggiare per mezzo mondo nella speranza di incontrare il grande marlin! E quei pochi attimi trasmettono emozioni tali da giustificare, per un grande amante del mare, ogni sacrificio.

I racconti raccolti nel libro di Riccardo hanno la particolarità di farmi vivere i vari momenti di vita, e in particolare di pesca, come se fossi sempre al suo fianco, tale è la precisione dei dettagli.

Quando leggo, se per un istante chiudo gli occhi sento dentro tutte le sensazioni come se mi trovassi io stesso in quella situazione.

Sono convinto che per descrivere con tale naturalezza ogni attimo vissuto nei suoi viaggi, Riccardo Andreoli abbia un 'occhio' straordinario.

Insomma, le emozioni che regala ogni suo brano mi stimolano sempre, come dice lui, a pensare: quando si parte?

Renzo Mazzarri

Il piacere intellettuale dell'avventura

Tutti coloro che condividono, e io sono tra questi, l'irreversibile e viscerale passione per tutto ciò che di 'mobile', selvaggio e naturale nella sua imprevedibilità vive, muore, insomma 'esiste' sotto la superficie liquida del mare, hanno alcuni tratti in comune. Intanto l'essere stati colpiti in un preciso momento e in un certo luogo da un potente affascinatione che ci segna per il resto della vita; l'accettata convivenza, più o meno razionale, con il proprio 'apparato istintuale animale', di cui crediamo di aver perso le tracce nella nostra progressiva evoluzione metropolitana e tecnologica. E poi la curiosità, questa sì tutta umana, della scoperta di prospettive sempre diverse tra loro, di gesti e di circostanze solo apparentemente ripetitive.

Questo diario di viaggio di Riccardo mi pare costituisca la sintesi di questi elementi distintivi, non rappresentata però attraverso complicate analisi introspettive, ma raccontata e resa palese dalle scorrevoli e affatto banali cronache di un viaggio-avventura che tutti vorremmo un giorno compiere.

La componente avventurosa è infatti necessariamente presente quando si ha a che fare con elementi primari della natura e grandi animali 'selvaggi' (il *sailfish*, il marlin, lo squalo, il wahoo, il tonno...) che incrociano le loro strade, nell'ambiente

liquido, con quella di chi fa dipendere la propria sopravvivenza dall'esiguo volume d'aria racchiusa nei polmoni. E ancor più quando tutto questo ha come sfondo angoli remoti del nostro pianeta e condizioni a volte difficili.

Ci possono tuttavia essere almeno due diversi approcci all' 'avventura': uno irruento e adrenalinico, un altro più meditato e consapevole, che cerca cioè di temperare l'acriticità del primo con la lucidità della percezione e la disponibilità a captare e assorbire le cosiddette 'condizioni al contorno' che ne diventano parte integrante.

Ecco, il diario di viaggio di Riccardo appartiene alla seconda categoria di esperienze che definirei 'piacere intellettuale dell'avventura'.

Mi ha ricordato in qualche modo le biografie dei primi esploratori europei dell'Africa sconosciuta, quelle che mi appassionavano quando ero ragazzo: storie mai inutilmente cruente, mai scontate, mai manualistiche, ma non per questo meno illuminanti e avvincenti.

Alla prossima, Riccardo, magari insieme...

Riccardo Molteni

Inizi

Lontani

Sono nato nel dicembre del 1952. Esattamente negli stessi giorni in cui partiva da Napoli, alla volta del Mar Rosso, la spedizione italiana 'Sesto continente', condotta da Bruno Vaiati, con Gianni Roghi, Folco Quilici e gli altri. La prima spedizione scientifica subacquea italiana in un mare tropicale.

Che qualche influsso astrale, fase lunare o, per quanto ne so, profonda corrente oceanica, abbia in qualche modo influenzato la mia vita e l'abbia legata al mare? È certo che non devo all'influenza familiare la passione per gli abissi. Mio padre era un ottimo scalatore e ancora oggi la via Andreoli fa bella mostra di sé nelle guide ai gruppi dolomitici del Cai.

Da bambino ricordo le passeggiate senza fine per le Dolomiti, in mezzo a fiori e montagne maestose che però, per qualche ragione, non infiammarono la mia fantasia. In mezzo a tutto questo c'erano però anche torrentelli ruscellanti di fredde acque alpine e non c'era gita dalla quale non tornassi a casa completamente fradicio, perché riuscivo sempre, in qualche modo, a cadervi dentro, tanto ero interessato all'acqua

e alle creature che in essa vivevano, nuotavano e si riparavano dalla mia bruciante curiosità.

Ricordo molto bene le prime trote che vidi in un ruscello, i sassi bianchi levigati sul fondo, l'odore d'acqua e di legno bagnato, le forme scure che sembrava si nascondessero sotto le increspature, laddove la corrente fluiva più forte rendendole a tratti chiarissime e a tratti solo scuri fantasmi in movimento, sagome distorte dallo scorrere irregolare dei flussi.

La mia curiosità, immancabile, mi aveva spinto proprio sulla riva a sporgermi in avanti, sempre più in là, per studiare quelle strane cose nuotanti, grandi ai miei occhi di bambino. Altrettanto immancabile il tondo sasso di fiume che rotolava traditore sotto il mio peso sbilanciato in avanti e mi faceva precipitare nell'acqua gelata.

Per non parlare delle zattere sui laghetti alpini, che avevano la sconcertante e repentina tendenza a tornare singoli tronchi e frammenti di legno non appena passavo il limite dei tre metri di distanza dalla riva. Come dimenticare quella volta che soltanto la velocità dei miei riflessi e la fortuna fecero sì che cadessi al di qua – in una zona d'acqua tranquilla – invece che al di là – in piena corrente – di un tronco che si protendeva sopra una delle più belle e alte cascate delle Dolomiti, il Vello della Vergine?

Ricordo un giorno glorioso in cui riuscii a cadere per ben due volte in un torrente, la prima per tentare di guadarlo, la seconda un paio d'ore più tardi per cercare di prendere le trote con le mani, come avevo letto in un libro di avventure. Con mia mamma esasperata che, al mio secondo ritorno, totalmente fradicio, aveva perso la pazienza non avendo che qualche fazzoletto e un maglione ancora bagnato dalla prima caduta per coprire il figliolo esploratore.

Il risultato in ogni caso era sempre lo stesso. Io che guadavo sputacchiando verso la riva, le scarpe che scivolavano sul fondo sassoso, i vestiti appiccicati dall'acqua che mi fluiva addosso, io che già cominciavo a tremare.

Già, guadavo, perché con mia attuale vergogna all'epoca non sapevo affatto nuotare.

Avrei imparato nelle successive estati, da solo, ai piedi delle mie azzurre e morbidissime piccole pinne, le fedeli Cressi Rondine, che tanti subacquei ora stagionati certamente hanno provato.

Propedeutica

Poi un anno venne il vero battesimo delle immersioni. Fu il momento in cui scoprii che ero, in verità, un subacqueo nato. Anche se questa convinzione non prese forma che più tardi e soltanto nella mia mente, perché altre menti certo non ne condividevano la certezza.

Correvano le vacanze estive in Puglia, lontane dal consueto e sabbioso alto Adriatico. Memorie vivissime nella mia mente di bimbo che non aveva ancora compiuto otto anni. Avevo dormito poco per via dell'eccitazione del viaggio in cuccetta e per quello strano fatto di addormentarsi mentre il treno tutt'intorno sferragliava e traballava. Dopo un viaggio lungo un giorno, raggiungemmo la grande casa quadrata in mezzo al verde. Dalla larga terrazza piastrellata si poteva vedere il mare, laggiù, nascosto in mezzo ai pinastri, velato dalla calura.

Quando scendemmo in spiaggia, molto presto per anticipare la 'ressa' – peraltro inesistente – l'ondina che frangeva a riva non era alta più di un paio di dita. Sembrava prendere la rincorsa dal nulla, da un'acqua assolutamente piatta per poi sollevarsi senza provocazione, arrotondarsi e *sssscccc*, fruscicare piano sulla sabbia in lunghi e quieti respiri.

Era il momento di sfoderare il mio nuovissimo regalo, una splendente maschera subacquea rossa con un grande vetro ovale che si ostinava ad appannarsi. Era comunque splendida! Mi permetteva di attraversare la superficie, di lasciarmi dietro le sue insopportabili increspature, di vedere finalmente in maniera distinta le meraviglie fino a quel momento soltanto intraviste.

Nessuno in famiglia sapeva alcunché di subacquea, tanto meno io, per cui non ero fornito di boccaglio e ogni

esplorazione mi obbligava all'apnea. La maschera era larga per il mio viso di bambino. Così appena m'immergevo, il fedele retino da caccia in mano, l'acqua penetrava piano dai bordi nonostante la cinghia fosse serrata fortissimo, tanto da lasciarmi segni quasi permanenti a forma di mezzaluna incisi sulla fronte. Non m'importava davvero, le mie apnee dell'epoca duravano soltanto il tempo di creare un ondeggiante cuneo d'invisibilità sul fondo della lente. Del resto bastava sollevare la testa per svuotare d'un sol colpo maschera e naso dall'acqua salata e riprendere fiato.

Un incanto di sensazioni nuove. Galleggiare in superficie con l'acqua sulla pelle che a tratti, con l'alternarsi delle onde, cambiava temperatura. Qui tiepida, più in là di poco più calda o più fredda, il corpo a registrarne le minime variazioni. Che odore avevano poi tutti quei prodigi? Sognavo di poter trovare i pesci annusandoli, così da scoprirli sotto la sabbia o dietro il loro mantello di mimetismo. Qual era il profumo del mare, dell'acqua? Sarei stato capace di trovare luoghi sottomarini seguendoli a naso sott'acqua, come si segue l'odore di una torta? Gli abitanti di quell'incanto, poi! Una seppiolina che sgonnelava iridescente, gli occhi con la stramba pupilla rettangolare; un piccolo branco di latterini scintillanti proprio sul rompere della risacca, impossibili da catturare, che mi evitavano con manovre di consumata perizia e che, con beffarda facilità, mi lasciavano indietro ad arrancare.

Mi si spalancò davanti quell'infinito mondo che mi avrebbe avvinto per il resto della vita, ultimo territorio incontaminato della vecchia Terra.

Io però non ero capace di nuotare. Le mie esplorazioni dovevano arrestarsi dove ancora toccavo, dove riuscivo a camminare prima di essere sommerso. Il richiamo della scoperta, di ciò che di meraviglioso giace sul fondo, che attrae, che ammalia, era già fortissimo e non avevo nessuna intenzione di arrendermi a quella mia sciocca incapacità. Così un giorno, dopo aver trascinato a riva il pesante materassino blu e rosso, vi montai sopra e salpai verso il mare aperto e le sue lusinghe.

L'unico modo di farlo muovere era starci sdraiato sopra, il naso affondato nel tessuto gommato, l'odore di salsedine e di gomma scaldata dal sole forte nelle narici, e pagaiare a grandi bracciate doppie. Non vedevo granché in giro ma mi andava benissimo così perché ciò che andavo cercando era sotto la superficie, a un palmo esatto dal mio naso.

Era magnifico! Appena superata la zona che conoscevo, ecco comparire lentamente, lì sotto, visibilissimi nell'acqua limpida, gli abitanti del mare aperto. Un branco di minuscoli pesci bronzii affacciati intorno a un piccolo scoglio coperto di alghe brune. Un pesce ago, sottile e corneo, le minuscole pinne trasparenti a frullare quasi invisibili sul dorso. Due stelle di mare precedute dalle tracce gemelle lasciate sulla sabbia sottile. Ero al largo! Entusiasta mi fermai a osservarle. Facevo però fatica a restarci sopra, la pagaiata oziosa che mi aveva spinto fin lì non bastava più. Oltretutto non le vedevo bene. La superficie era increspata da folate irritanti che le nascondevano per momenti sempre più lunghi. Improvvisamente realizzai che era montato il vento e che ero su un 'coso' galleggiante che veniva spinto sempre più verso il mare aperto. Le meraviglie subacquee appena lì sotto, quasi raggiungibili, furono per il momento dimenticate e iniziai a pagaiare con più forza. E pagai. Ancora. Finché però dovetti arrendermi. Fui spinto senza alternative al largo, un naufrago.

Ma non ero preoccupato. Ero invece molto seccato, qualcuno avrebbe dovuto prendere una barca per venirmi a salvare. Ci sarebbe stato chiasso, problemi, preoccupazioni di mia mamma e, in vista, future proibizioni a precludermi questa mia nuova libertà. Dovevo arrangiarmi da solo. Così allungai una gamba oltre il bordo, mi tenni un attimo con le mani e poi mi lasciai andare giù dal materassino.

Non sapendo nuotare e non avendo nemmeno la maschera, considerata inutile per una spedizione su un battello, precipitai subito verso il fondo. Era esattamente quanto volevo. La teoria, ragionavo, era questa: arrivo sul fondo, mi spingo con i piedi sulla sabbia verso l'alto e in avanti, arrivo in superficie

un po' più in là, respiro, ritorno sott'acqua, tocco nuovamente il fondo e così via.

Teoria bellissima. Eccomi a metterla in atto. Dopo una prima uscita fin troppo energica, dalla quale ero ripiombato in acqua così velocemente da non riuscire a prendere fiato, la cosa aveva cominciato a funzionare perfettamente. Ero sicuro che la riva si stava avvicinando. Stavo anche cominciando a capire come muovermi per scendere più in fretta, cercando di fermarmi sott'acqua un po' di più nel caso in cui nei dintorni ci fossero state altre cose da esplorare. Ma a un certo punto mi accorsi che nel mondo rumoroso dell'aria, sulla spiaggia, c'era agitazione.

Nelle visioni del 'su', intervallate da sipari di mare ceruleo e di sabbia fredda sotto i piedi, vedevo gente che correva, agitava le braccia, forse gridava anche. Cosa stava succedendo? Tutti guardavano verso il mare. Realizzai di colpo che stavano guardando verso di me. Poi vidi mia madre correre forte dall'ombrellone alla spiaggia e tuffarsi. Veniva a salvarmi! Ma no! Io stavo benone. Non era proprio nuoto ma stavo tornando a riva. Da solo. Stava succedendo esattamente quello che non volevo. Uffa! Tentai di spiegarle tutto quando mi raggiunse, ma lei mi aveva già preso per un braccio e, sgranando gli occhi grandi, mi stava già tirando forte verso riva, facendomi bere.

Arrivai alla spiaggia tossendo, gli occhi rossi di salsedine, in un crocchio di gente concitata. Nella mente di ognuno di loro la scena era chiarissima. Un bambino stava annegando ed era stato salvato dalla mamma. I miei tentativi di spiegazione furono ignorati e presto affogati, nel vero senso della parola, nel pianto. Le presi di santa ragione, senza più fiato per spiegare come quelle brevi emersioni della testa seguite da lunghi inabissamenti non fossero un annegamento, bensì un esperimento d'immersione.

Un fucile

Venne immancabile, in un'epoca in cui l'Italia cantava con Edoardo Vianello *Pinne fucile ed occhiali*, il regalo di un fucile subacqueo.

Erano i primi anni Sessanta, avevo dodici anni. Eravamo in vacanza al Lido di Venezia. Sabbia infinita interrotta solo dai 'moli', dighe foranee a proteggere la laguna dalle depredazioni dell'Adriatico, e lunghe file di sassoni pieni di frammenti fossili rapiti alle Prealpi dolomitiche e affondati ormai in quell'acqua mai limpida.

Le mie abilità non erano nel frattempo molto progredite. Ma ora sapevo usare correttamente maschera e boccaglio e il mio viso era cresciuto, per cui era anche più facile trovare maschere adatte. Tenendo per più tempo la maschera sul viso, avevo scoperto l'appannamento dei vetri e imparato da qualche parte il trucco di sputarci sopra prima di indossare la maschera. Ma non sapevo ancora nulla del mistero della compensazione, sapevo solo che si doveva soffrire quando si scendeva oltre i primi metri. Le mie pinne erano le stesse degli anni precedenti, anche se di un paio di misure più grandi. Nella cabina che sapeva di olio solare, di salsedine e di chiuso, l'odore del talco che le proteggeva si mescolava, fortissimo, a quello della gomma. Erano odori felici, forieri di nuovi 'bagni' anche se non, nell'immediato futuro, di immersioni.

Il fucile, un Saetta B extra a molla della Cressi, era un'assoluta mostruosità. Ogni volta che lo caricavo la molla interna strideva, gemeva e protestava, strisciando contro le pareti del tubo d'alluminio che la circondava. Ero convinto che la mia mancanza di prede fosse dovuta allo strepito, poiché era certo che i pesci scappassero in massa ascoltando quel concerto di cigolii! Avevo cercato di ridurre il raccapricciante rumore riempiendo completamente la camera della molla con un grasso disgustoso che debordava ovunque imbrattando mani, pelle e costume da bagno. Era del tutto impossibile toccare la maschera dopo aver messo mano al fucile, pena appannamenti impossibili da pulire. E non è che il cigolio fosse poi tanto diminuito.

Il fucile mi aveva permesso però di dare un obiettivo alle mie uscite. Ora non facevo semplicemente il bagno, andavo a cacciare. Definizione in qualche modo importante.

Ben presto però scoprii un altro grave grattacapo. Avevo freddo! Finché mi limitavo ai bagni potevo facilmente uscire

dall'acqua dopo un po' che tremavo, asciugarmi sommariamente, sdraiarmi al sole e attendere che si rialzasse la temperatura corporea prima di entrare nuovamente in acqua. Ora però stavo cacciando, non era possibile passare così poco tempo con i pesci, dovevo restare di più in acqua. Complici i subacquei 'veri', che vedevo passare sulla diga ricoperti di uno strano vestito nero, muniti di fucili pneumatici – invidiata meraviglia – e con retine in vita piene di forme argentee a conferma della loro eccellenza, avevo scoperto l'esistenza della muta. Finalmente, un'estate, me ne fu regalata una. Una giacca con cerniera, a maniche corte, senza cappuccio, di tre-quattro millimetri.

Al primo tentativo, al di là dell'orgoglio di possederla e dell'impressione di essere salito di un gradino in una ipotetica graduatoria, le sensazioni non erano state del tutto ottimali. Quando mi riposavo qualche istante in superficie, galleggiando con la schiena al sole, la muta funzionava, lo strato d'acqua a contatto con la pelle si scaldava e stavo deliziosamente. Non appena però piegavo in basso la testa per immergermi nuovamente, l'acqua mi entrava dal collo rovesciandosi sulla schiena come una secchiata d'acqua gelida sulla pelle ormai intiepidita. Molto peggio che restare semplicemente in costume, situazione in cui perlomeno il freddo sarebbe stato generalizzato e non così circoscritto e scioccante.

E credo che risalga a quei tempi la mia avversione per l'acqua fredda, del resto condivisa, come ho scoperto, da molti vecchi subacquei. Avversione, per meglio dire, per le sensazioni improvvise provocate dall'acqua fredda. Con la muta non avrei problemi a restare per ore, in pieno inverno, immerso nell'acqua fredda, fino a quando non riesci nemmeno a fare pipì e le mani non reagiscono più, tanto che bisogna aprire la presa sul calcio del fucile con la mano sinistra perché la destra rimane irrigidita dopo aver tremato per ore in un artiglio immobile. Ma chiedetemi di fare il bagno in costume in un'acqua men che bollente e rifiuterò. Lo shock termico dell'acqua, improvvisa nell'onda montante, che mi tocca schiena e ventre insieme, è troppo.

Quella stessa estate avevo dovuto perciò convincere qualche parente generoso a completare il puzzle. Perché le mute erano a pezzetti: oltre alla giacca avevo dovuto farmi regalare una coppia separata di maniche, il cappuccio e, naturalmente, i pantaloni.

Tutto era in puro foglio di neoprene, senza nessun altro tipo di strato tra pelle e materiale. Per infilare e togliere la muta era necessaria ogni volta qualche misura di depilazione. La vestizione era complessa. I pezzi da indossare erano cinque. Prima i pantaloni, la sofferenza maggiore. Far scivolare il neoprene poroso contro la pelle portava alla distinta sensazione di quanti peli, con esattezza, venivano strappati alla radice e non vi era apparente differenza tra il farlo in fretta o lentamente. All'epoca non mi era passato per la mente, come mi sembra logico ora, di usare un po' di shampoo per lubrificare la vestizione. Era poi il turno del cappuccio. Anche i capelli venivano strappati via ma per qualche ragione mi sembrava meno doloroso. Poi le maniche, senza particolari problemi, e infine la giacca, che andava a sovrapporsi al cappuccio, alle maniche e ai pantaloni.

Toglierla significava lo stesso procedimento al contrario, con in più il timore, più volte del resto confermato, di strappare il fragile materiale. Per fortuna era facile incollarlo di nuovo, così presto la muta si trasformò in qualcosa che somigliava più al costume di Arlecchino che a una tuta protettiva.

La difesa dal freddo era nel migliore dei casi dubbia, ma oh, erano giorni gloriosi! Riempiti da un senso di meraviglia e di sconosciute, enormi possibilità.